

Nice. Cinque secoli fa, quando la parola nice entrava di fatto nella lingua inglese, significava “sciocco” o “stupido” (foolish, stupid). E ciò non è così sorprendente come potrebbe sembrare, considerando che proveniva, attraverso il francese antico, dal latino nescius, “ignorante”. Già nel sedicesimo secolo si era imposto il significato di “molto particolare” e di “perfettino”, “schizzinoso” (finicky); nel diciannovesimo secolo iniziò anche a voler dire “piacevole o gradevole”, e quindi “rispettabile”.

Merriam-Webster's Dictionary

Nel tentativo di fare chiarezza sulla distinzione tra il bello e il **sublime** (v.), Edmund Burke faceva riferimento ai due diversi tipi di piacere che essi suscitavano nell'uomo: se da una parte al sublime associava il *delight*, il piacere “negativo”, inquieto e intriso di terrore dall'altra il *pleasure* rappresentava per lui il piacere “positivo” del bello, quello che si lascia godere in tutta calma, in uno stato di tranquilla contemplazione. E in uno dei punti forse più deboli della sua teoria, si preoccupava peraltro di definire quali fossero gli attributi grazie a cui un oggetto poteva essere definito bello, e suscitare quindi tale *pleasure* nell'osservatore: tra essi la piccola dimensione - che permette all'uomo di collocarsi in posizione dominante rispetto all'oggetto stesso, all'opposto di quanto accade nel sublime - ma anche la sinuosità delle linee, l'assenza di asperità superficiali, la delicatezza e il tenue contrasto dei colori.



Se ci si attiene al suo significato originale ma anche al suo uso corrente, il termine inglese *nice* sembra avere molto a che vedere con questa sfera della bellezza descritta da Burke: la sua etimologia lo avvicina infatti tanto allo sciocco quanto al perfettino e allo schizzinoso, suggerendo una dimensione frivola, un po' superficiale e certamente non “problematizzata” - né sublime, né **perturbante** (v.) - della bellezza. Nell'epoca contemporanea, *nice* rimanda pertanto alla bellezza di consumo, e quindi al **kitsch** (v.) nel suo significato originale: una bellezza facile per consumatori altrettanto facili. In campo architettonico, il riferimento qui non è tanto alla *signature architecture*, quanto piuttosto alla sua versione più “prosaica”, diffusa ormai in tutti gli angoli del pianeta: edifici di architetti per lo più sconosciuti - hotels e spa, bar e locali notturni, e molte delle residenze della nuova affluent society - che propongono e ripropongono forme sinuose e accattivanti, ardite trasparenze e interni cool, e che finiscono inesorabilmente sulle pagine delle raccolte della Motta e della Taschen. Un'architettura come prodotto di styling piuttosto che risultato della complessità del progetto, che ha nella soddisfazione del “**gusto** (v.) medio” contemporaneo la sua unica ragion d'essere.

E.R.R.

Nihilismo. Ogni uomo deve gridare: c'è un grande lavoro distruttivo, negativo da compiere. Spazzare, ripulire... Libertà: DADA DADA DADA, urlio di colori increspatis, incontro di tutti i contrari e di tutte le contraddizioni, di ogni motivo grottesco, di ogni incoerenza: LA VITA

Tristan Tzara

Così Tristan Tzara, nel 1918: l'Arte deve morire per donarci Libertà e Vita. Una fatale pulsione suicida percorre tutte le arti all'alba del nuovo mondo. L'Uomo stesso ne sarà rigenerato: finalmente purgato da sentimenti e passioni, muoverà i suoi passi con l'esattezza meccanica dei pupazzi di Oskar Schlemmer, trionfo di vita mec-

canico-biologica, parte di un sistema totale, “scientifico”, senza residui né imprevisti. Un mondo oggettivo (*Neue Sachlichkeit*), cui l'architettura ha preso parte quando non ha guidato le danze al di là delle folle neo-umaniste che le varie agiografie Moderne (la maiuscola è *de rigueur*), da Giedion a Benevolo, avrebbero voluto ammannirci.

“Andati i sentimenti caldi e diretti dei grandi uomini del passato; l'artista [...] rappresenta un secolo freddo come il vetro e l'acciaio, un secolo in cui la precisione lascia meno spazio che mai all'espressione di sé”, dice Pevsner, descrivendo “un mondo di scienza e di tecnica, di velocità e pericolo, di dura lotta e di insicurezza personale” (Pevsner 1936): un improvviso sussulto di lucidità, inatteso e irripetuto, isolato e quasi nascosto nel golfo mistico della sua nebbia agiografica.

Eppure, quale migliore descrizione potremmo

A partire dagli anni sessanta, forse settanta, si è creato un bivio. Da una parte, il gruppo che, sin dagli esordi del Movimento Moderno, pretendeva libertà artistica, i cui componenti chiedevano alla società che li lasciasse essere geni e concedesse loro quel privilegio. Il prezzo che hanno pagato è stata l'irrelevanza. L'altra strada è stata imboccata da chi voleva occuparsi di questioni complesse, difficili. Per fare questo, però, hanno smesso di essere architetti e hanno abbandonato il centro della disciplina: il progetto

Alejandro Aravena